

QUINZAINÉ • «Corpo celeste» di Alice Rohrwacher

Marta, ragazzina arrabbiata in cerca di indipendenza

Cristina Piccino

CANNES

Corpo celeste è un romanzo di Anna Maria Ortese, tra il libro e il film magnifica opera prima di Alice Rohrwacher non c'è una relazione diretta ma leggendo quelle pagine, dice la regista, è nata l'ispirazione per il personaggio di Marta, la ragazzina protagonista della storia. Solo titolo italiano alla Quinzaine des Réalisateurs (amato moltissimo anche dai curatori della sezione «avversaria» la Semaine de la critique), rivela un talento speciale e un'idea di cinema forte ma senza pregiudizi, sostenuta con intelligenza dalla produzione, la Tempesta film di Carlo Cresto Dina, che ha saputo trovare la giusta misura per assecondarne e valorizzarne la libertà.

Reggio Calabria, case lasciate a metà e piloni di cemento, il mare è un lampo remoto, le case si perdono in una periferia distratta. Qui arriva Marta (Yle Vianello ragazzina sorprendente), tredici anni, insieme alla mamma, Anita Caprioli, e alla sorella più grande, erano partite tanto tempo prima, lei è cresciuta in Svizzera, ai suoi occhi questo mondo appare totalmente estraneo. E questo sguardo innocente, col suo sentimento di estraneità, diviene l'io narrante, il punto di vista attraverso il quale Alice Rohrwacher compone la trama della realtà, più che altro i suoi frammenti colti dalla ragazzina con occhiate veloci: gesti senza una spiegazione, dettagli del corpo, un orizzonte obliquo sul filo del tetto, il suo rifugio preferito, in cui il cielo sembra dissolto.

La «scuola» di Alice Rohrwacher è stato soprattutto il documentario, assistente di Leonardo di Costanzo, autrice di documentari brevi (*Un piccolo spettacolo*, 2005), montatrice, allena una sensibilità che sa lavorare sull'apertura, senza soluzioni pronte né giudizi, con un

senso preciso e bello della messinscena - preziosa la fotografia di Hélène Louvart con le sue luci grigie e intense, il montaggio discreto di Marco Spoletini, il respiro del suono di Emanuele Cece. E gli attori tutti, un bell'incontro di professionisti e non.

Marta deve fare la cresima, al catechismo le altre sono alte, truccate, la più brava del corso ha sempre la minigonna, la catechista, Santa, si affanna, Marta non la capisce e quando le chiede cosa significhi la frase rituale che devono ripetere ricevendo la cresima non sa risponderle. Con tutte le signore della parrocchia è occupata coi numeri in stile *Amici* e vuole fare piacere al vescovo.

Il prete (Salvatore Cantalupo) è un po' trafficone, vuole andare via da quella parrocchia dimenticata, Santa lo ama anche se non sa dire le prediche. Affitta case e raccoglie voti per questo o quel candidato, il male antico del sud, facendo firmare la gente che si fida di lui.

I giorni passano, Marta è sempre più rabbiosa, distante, e sue domande rimangono mute, la cresima è un abito bianco che non si deve sciupare. Ma lei vuole invece capire.

Dire che *Corpo celeste* è un film sulla chiesa oggi sarebbe rinchiuderlo in un'etichetta molto limitante. La chiesa c'è, c'è quella parrocchia, ci sono i sintomi della sua inadeguatezza rispetto al presente, come accade a Santa la catechista piena però di buone intenzioni e allo stesso parroco con le sue ambiguità, ma sembra anche l'ultimo luogo rimasto in cui trovarsi e «inscenare» il rito collettivo della comunità con cui opporsi all'anonimato. Quel microcosmo racconta il nostro tempo, parla di noi, del presente, è l'Italia in cui viviamo (e non solo) fatta di tv e indifferenza - agghiacciante la spiegazione di una zia di Marta che compra il pesce dell'Atlantico perché quello del Mediterraneo potrebbe mangiare i cadaveri dei migranti, ma l'allenamento di cui dicevamo fa sì che Alice Rohrwacher non sia mai program-

matica, il suo parlare del tempo è cinema, è un personaggio, che ama senza identificazione, con una scelta anche qui molto chiara di ruoli e di narrativa.

E questa realtà esprime anche l'adolescenza di Marta, e delle altre, il suo spaesamento e il gesto ribelle di tagliarsi i capelli, la sorpresa improvvisa delle prime mestruazioni. Seguendo le tracce di una memoria che abbiamo cancellato, i canti del sud delle vecchie signore, il paese abbandonato dove vive il vecchio prete (Renato Carpentieri) che sarà l'unico a rispondere a Marta, a dirle di un Vangelo in cui Cristo è arrabbiato e non sempre biondo e sorridente...

Perché questo è il mondo, e la sua scommessa, e lì c'è forse ancora lo spazio per inventare una realtà diversa, una diversa comunità, un «corpo celeste» che nell'incontro con gli altri cerca il piacere dell'indipendenza e della scoperta di qualcosa che ancora non c'è.

